

venerdì 21 settembre 2001

oggi

rUnità | 7

la guerra in america

Umberto De Giovannangeli

La tregua si tinge di sangue. Ma la diplomazia internazionale non si arrende e insiste per giungere in tempi rapidi all'incontro tra Shimon Peres e Yasser Arafat. Sul cammino del dialogo si parano i corpi senza vita di una colona e di un giovane palestinese. Srait Amrani (26 anni) viene ucciso in mattinata in un agguato vicino a Betlemme, dove con il marito Shai (32 anni, rimasto gravemente ferito) e i loro tre figliuoli (usciti illesi) stava percorrendo in auto la strada che collega gli insediamenti di Tekoa e Nodkim. L'auto è bersagliata da colpi d'arma da fuoco esplosi dagli occupanti di un camion con targa palestinese, poi fuggito in direzione della vicina Beit Sahur, sotto totale controllo palestinese. L'agguato viene subito rivendicato dalle «Brigate martiri Al-Aqsa», un gruppo armato vicino ad Al-Fatah. Poco prima, un'altra milizia vicina alla maggiore organizzazione palestinese (fondata da Arafat), il «Battaglione del ritorno», aveva rivendicato gli attacchi dell'altra notte nei pressi dell'insediamento di Oranit (dove due coloni ebrei sono rimasti feriti nell'esplosione di una mina) e contro due postazioni militari israeliane a Hebron, dove un poliziotto palestinese di 23 anni, Issa Abdul Aziz Sawiti, è stato ucciso nel cannoneggiamento scatenato in risposta. Nel sud della Striscia di Gaza, un palestinese viene ucciso nel pomeriggio a un posto di blocco israeliano nei pressi dell'insediamento di Kfar Darom, dopo che cinque soldati erano rimasti leggermente feriti nell'esplosione di una granata lanciata da un'auto in corsa. Nella sparatoria al posto di blocco, un secondo palestinese resta ferito gravemente, mentre una guardia di frontiera israeliana è stata poi ridotta in fin di vita in un altro scontro a fuoco al valico di Karni, sempre nella Striscia di Gaza. Alla guerra combattuta sul campo si aggiunge, puntualmente, quella «mediata», con Ariel Sharon e Yasser Arafat impegnati in uno scambio di accuse su chi non ha rispettato il cessate il fuoco. In serata il premier israeliano convoca il Consiglio di Difesa del suo governo per decidere la risposta di Israele agli ultimi attacchi. Risposta che per ora si limita ad avvertimenti verbali: «Non tollereremo altre provocazioni da parte palestinese», dichiara Ranaana Ghissin, portavoce di Sharon. Chi non getta la spugna è Shimon Peres. Il ministro degli Esteri avverte l'aria di un ennesimo rinvio del suo incontro con il leader palestinese ed esce allo scoperto, affermando che Arafat sta facendo «seri sforzi» per imporre il rispetto della tregua, sebbene abbia «anche lui i suoi problemi».

Problemi che Arafat ha soprattutto in «casa», visto che gli attacchi ai coloni e i soldati israeliani sono di fatto «firmati» Al-Fatah. «Nessuno nei Territori è rimasto sorpreso dell'attacco a sud di Betlemme - afferma l'analista politico palestinese Issam Nassar -». L'Intifada e gli attacchi armati non possono spegnersi con un semplice click. I settori più radicali di Al-Fatah riconoscono la leadership di Arafat, ma non per questo sono pronti a porre fine alla rivolta. Il dissenso più rischioso per il leader palestinese è proprio quello di Fatah: « Hamas e Jihad - spiega ancora Nassar - compiono attentati



# Medio Oriente, tregua in pericolo

## Uccisa una colona e un palestinese. Sharon frena sull'incontro Peres-Arafat

in Israele, ma non impegnano sul terreno dozzine di uomini armati a combattere i soldati israeliani come invece ha fatto Al-Fatah in questo anno di Intifada. E inoltre, gli integralisti temono molto una rappresaglia di Arafat». A Nassar fa eco il ministro dell'Informazione del-

l'Anp, Yasser Abed Rabbo: «Sappiamo che il cessate il fuoco è fragile - ammette - ma è Israele che deve contribuire a rafforzarlo, ponendo fine all'assillante blocco dei Territori». A sostegno di Peres scendono in campo gli Usa che, secondo la televisione di Stato israeliana, starebbero

comunque esercitando «forti pressioni» per arrivare quanto prima all'incontro tra Peres e Arafat, «anche in assenza della cessazione totale delle violenze» per 48 ore che Sharon ha posto come condizione. Le asserite pressioni di Washington vengono però decisamente smentite dal consi-

gliere diplomatico del premier, Dore Gold, secondo il quale «Arafat deve fare una scelta» e al momento «parte del problema è non della sua soluzione». L'atmosfera che si respira in queste ore in Israele è segnata dallo scetticismo sulla tenuta della tregua con i palestinesi ma soprattutto dall'inquietudine legata alla risposta militare Usa agli attentati di New York e Washington. Inquietudine che si materializza nelle file davanti ai centri per la distribuzione di maschere antigas. I giorni di festa per il Capodanno ebraico sono davvero finiti.

to dall'inquietudine legata alla risposta militare Usa agli attentati di New York e Washington. Inquietudine che si materializza nelle file davanti ai centri per la distribuzione di maschere antigas. I giorni di festa per il Capodanno ebraico sono davvero finiti.



Un posto di blocco israeliano, in alto la protesta di coloni

# «L'Intifada non colpisce fuori dai Territori»

Barghuti: condanniamo gli attacchi agli Usa, la nostra è una lotta di liberazione

«L'Intifada si è sempre configurata come lotta di liberazione e di resistenza all'occupazione israeliana. Un diritto sancito anche da Convenzioni internazionali come quella di Ginevra. Ed è un diritto che continueremo a praticare sino a quando non verranno riconosciute le nostre ragioni. L'Intifada palestinese non ha mai colpito fuori dai Territori né si è indirizzata contro civili inermi. La nostra condanna degli attentati terroristici contro gli Usa è netta e inequivocabile. Ma Israele cerca di utilizzare l'orrore provocato nel mondo da quella immane carneficina per risolvere militarmente la questione palestinese. Così come condanniamo l'attacco all'America, diciamo chiaramente che il popolo palestinese non si piegherà al terrorismo di Stato attuato senza soluzione di continuità da Sharon». A sostenerlo è l'uomo-simbolo della rivolta nei Territori: Marwan Barghuti, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente nel suo quartier generale di Ramallah.

Dopo l'ordine di cessate il fuoco

compreso le ragioni della decisione assunta dal presidente Arafat, ma l'Intifada non si fermerà. Non si tratta di discutere l'autorità di Arafat ma di mettere in chiaro, anche in uno scenario sconvolgente come quello apertosi con gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono, che la rivolta di un popolo oppresso non ha nulla a che vedere con attentati-suicidi che colpiscono civili inermi. Per quel che riguarda Al-Fatah, la nostra lotta è contro le forze di occupazione e dentro i Territori e non contro civili israeliani. Per quanto riguarda il ritiro degli israeliani dalle aree autonome, semplicemente non esiste.

Anche i coloni sono forze di occupazione?

«I coloni si comportano come parte attiva di questa occupazione. Hanno le loro organizzazioni paramilitari, fanno continua opera di provocazione contro la popolazione civile palestinese, assaltano i nostri villaggi, distruggono le nostre terre coltivate. Gli insediamenti ebraici rappresentano uno dei pilastri dell'occupazione israeliana, per questo

compreso le ragioni della decisione assunta dal presidente Arafat, ma l'Intifada non si fermerà. Non si tratta di discutere l'autorità di Arafat ma di mettere in chiaro, anche in uno scenario sconvolgente come quello apertosi con gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono, che la rivolta di un popolo oppresso non ha nulla a che vedere con attentati-suicidi che colpiscono civili inermi. Per quel che riguarda Al-Fatah, la nostra lotta è contro le forze di occupazione e dentro i Territori e non contro civili israeliani. Per quanto riguarda il ritiro degli israeliani dalle aree autonome, semplicemente non esiste.

Anche i coloni sono forze di occupazione?

«I coloni si comportano come parte attiva di questa occupazione. Hanno le loro organizzazioni paramilitari, fanno continua opera di provocazione contro la popolazione civile palestinese, assaltano i nostri villaggi, distruggono le nostre terre coltivate. Gli insediamenti ebraici rappresentano uno dei pilastri dell'occupazione israeliana, per questo

li combattiamo».

**Resta il fatto che Sharon ha bloccato di nuovo l'incontro tra Peres e Arafat sostenendo l'inaffidabilità del presidente dell'Anp.**

«Sharon ha sempre avuto un solo obiettivo: annientarci. L'unica legge che conosce è quella della giungla, dei brutali rapporti di forza. Il vero Sharon è quello che si è manifestato subito dopo l'attacco terroristico agli Usa, dando ordine all'esercito israeliano di incrementare la sua azione devastante nei Territori. In 48 ore sono stati uccisi oltre 20 palestinesi e il ministro della Difesa israeliano, Ben Eliezer, si è vantato pubblicamente, in interviste televisive, che ciò era accaduto senza suscitare le proteste o attirare l'attenzione della Comunità internazionale. L'obiettivo di Sharon e del suo Gabinetto di guerra è chiarissimo: criminalizzare il popolo palestinese, far passare la sanguinosa repressione nei Territori come parte della crociata contro il terrorismo».

**Gli spazi di dialogo si sono di nuovo chiusi?**

«La nuova Intifada non è contro la pace, ma al contrario vuole impostare su basi nuove, paritarie, il negoziato di pace, cosa che non è avvenuta con gli accordi di Oslo. Ma il dialogo è impossibile con chi teorizza l'annientamento della leadership palestinese ed è permeato da una cultura colonizzatrice e da una logica brutalmente militarista».

**Qual è una pace giusta per Marwan Barghuti?**

«Una pace tra pari. Una pace fondata sulla legalità internazionale, una pace che contempli il diritto dei palestinesi - dell'interno e quelli cacciati da Israele - di vivere in uno Stato indipendente degno di questo nome, senza insediamenti al suo interno, entro confini garantiti internazionalmente. È ciò che vuole la stragrande maggioranza del popolo palestinese. Quella in corso è l'Intifada della pace: essa mira a porre termine all'occupazione e a creare nuove condizioni per veri negoziati di pace. La nostra non è una guerra santa contro gli Ebrei, ma una lotta di liberazione nazionale. E come tale proseguirà».

**Anche contro Arafat?**

«Con Arafat, perché il popolo palestinese lo riconosce come suo leader. Il leader di un popolo orgoglioso, che non cederà mai ai ricatti terroristici di Ariel Sharon». u.d.g.

Confermato il viaggio in Kazakhstan e in Armenia. Dal 22 al 25 settembre sarà nelle repubbliche ex-Urss

# I venti di guerra non fermano il Papa

**Roberto Monteforte**

Si alzano i venti di guerra. Proprio in queste ore la flotta navale Usa e centinaia di aerei da combattimento statunitensi sono in movimento. Prendono posizione nelle aree calde del mondo per iniziare una lunga e difficile guerra contro il terrorismo internazionale. È l'«Operazione giustizia infinita» che parte. Il presidente Bush ha dato l'ordine. Lo appoggia buona parte della comunità internazionale. Gli stati islamici dove è forte il fondamentalismo che si sentono nel mirino della retorzione, minacciano la guerra santa contro l'Occidente e gli Usa.

È questo il quadro drammatico entro il quale si situa il viaggio di Giovanni Paolo II in Kazakhstan, la repubblica asiatica ex-sovietica a maggioranza musulmana, non molto distante dall'Afghanistan, zona a rischio rosso, e poi in Armenia. Partirà malgrado le forti perplessità espresse dalle cancellerie

occidentali per i rischi legati anche allo spostamento aereo tra Astana e Yerevan, in Armenia, previsto per martedì 25 settembre.

Domani mattina 22 settembre l'aereo papale partirà da Fiumicino per raggiungere la capitale Astana dove il Papa, accolto dal presidente Nursultan Abishevich Nazarbayev, incontrerà la piccola comunità cattolica - i circa 360.000 fedeli contro gli otto milioni di islamici sunniti, i sei milioni di cristiani ortodossi e i due milioni di protestanti che convivono pacificamente - presente nel grande paese asiatico. Sono in maggioranza «bianchi»: tedeschi, polacchi e ucraini vittime delle forzate migrazioni staliniane, aperti al confronto con la componente asiatica. Un viaggio di pace per affermare con i fatti la via del dialogo.

Sono giorni che il Papa si appella ai leader della terra invitandoli a resistere alla tentazione della retorzione, all'attacco indiscriminato, affermando la forza del confronto. «Non prevalga

il buio della notte» ha affermato mercoledì durante l'udienza generale a piazza San Pietro auspicando scelte di «pace e giustizia». Un appello che ha avuto qualche effetto, ha fatto riflettere, ha scongiurato per ora lo scontro di civiltà tra Occidente e Islam, ma non ha fermato la macchina della guerra.

Papa Wojtyla e la chiesa cattolica perseguono la strada del dialogo verso il mondo islamico «moderato». Un'azione che è riconosciuta ed apprez-

Un viaggio in un paese dove la maggioranza islamica e i cristiani convivono per affermare la forza del dialogo

zizzata. Ed anche se il programma del viaggio nella repubblica asiatica non prevede incontri «interreligiosi», il Gran Mufti del Kazakhstan sarà presente, sabato prossimo 22 settembre, alla cerimonia di benvenuto del Papa ad Astana e rivolgerà a Giovanni Paolo II un discorso. «Il Papa sarà il benvenuto come tutti quelli che lavorano per la concordia e la pace nel mondo» ha detto Wungar Haj Omirbeg, portavoce della Grande moschea di Almaty (Kazakhstan), all'agenzia di stampa vaticana Fides. «La visita del Papa - ha aggiunto - è la prima di un capo del Vaticano. Il Papa è conosciuto come una persona buona, gentile. Egli è il padre di molte persone e popoli. In Kazakhstan ci reputiamo fortunati ad ospitarlo. Questa sua visita ci aiuterà a riconoscere che siamo tutti figli di un unico Dio. Se serviamo Dio, siamo uniti fra noi. In fondo l'unico scopo della vita è servire Dio e costruire la pace sulla terra. Siamo tutti come dei piccoli semi in un'unica mela». L'esponente

islamico ha colto l'occasione per condannare con fermezza gli attentati negli Usa e il fondamentalismo terroristico: «Se un uomo segue la religione, essa lo porta allo Spirito e alla pace. Ma uno deve seguirlo per davvero. Il mio cuore è con il popolo americano in questo dolore. Ma bisogna anche precisare che se l'attentato lo ha fatto un musulmano, non vuol dire che tutto l'Islam in blocco è colpevole» ha voluto puntualizzare. «Conosco molto bene gli estremismi presenti qui in Asia, il fondamentalismo, il terrorismo - ha concluso - ma l'Occidente non deve dare la colpa all'Islam per questo». Sono dichiarazioni significative, visto che il paese asiatico che vive una drammatica crisi economica e dove fino ad oggi ha prevalso un clima di tolleranza e di collaborazione tra le diverse confessioni religiose, non è immune agli influssi del fondamentalismo islamico dei Taleban. Vi è attesa per le parole del Papa che malgrado le difficoltà fisiche persegue con determi-

nazione il suo pellegrinaggio di pace nel mondo. Saranno molti gli islamici e gli ortodossi che affolleranno le chiese cattoliche per rendere omaggio all'autorevole ospite. La voglia di sperare, malgrado tutto, continua. In questi giorni altre voci si sono aggiunte a quella del pontefice. Da Sarajevo, a conclusione dell'incontro tra «cristiani e Islam» vi è stato l'appello del Consiglio delle Conferenze episcopali europee. Voce dissonante è quella del cardinale Biffi che ieri ha sottolineato come sia difficile il dialogo tra il credente e non credente. «Non c'è alcuna possibilità di intesa - ha detto - tra la fede e l'incredulità, considerate come atteggiamenti mentali e spirituali totalmente estranei e tra loro antitetici. Ma noi dobbiamo sempre cercare di avvalorare l'iniziale conformità a Cristo che si trova in ogni uomo. Senza dire che il non credente può essere portavoce inconsapevole dello Spirito Santo». Insomma, il pericolo delle contaminazioni è sempre in agguato.